

Le sculture «ecosostenibili» della coppia Bartolini

RENZO CASSIGOLI

Dario Bartolini è quello che potremo definire uno scultore ambientalista, la sua è un'arte, diciamo, «sostenibile dalla natura».

Dai trascorsi di architetto (quell'architettura radicale, nata negli anni sessanta con l'esperienza fiorentina dei gruppi «Archizoom») Bartolini e la moglie Lucia, anch'essa architetto, passa per diverse esperienze artistiche: dal «design» alla pittura (notevoli i quadri realizzati a New York, con i grattacieli che sembrano nudi alberi di una foresta pietrificata) per approdare a quella sua scultura particolare fatta di forme delicate realizzate in tondino di ferro

o in vetro. Dissemina le sue opere per mezza Italia e per mezza Europa, con la stessa delicatezza con cui le realizza: uccelli, come quello («Librato» l'ha chiamato) posato su un ponte della Borgogna; o come la struttura ancorata ad un attracco sul Tamigi che l'escursione di sei metri provocata dal crescere o decrescere della marea sommerge e scopre alla vista del viandante; o i profili in vetro e le grandi mani in ferro dei minatori che lavoravano nei cunicoli ora abbandonati di Campiglia Marittima in Maremma.

Salvo rarissimi casi le sue opere non sono stanziali, le sistema accuratamente nel luogo

prescelto, le documenta con foto e filmati e poi le toglie lasciando tutto com'era.

Ele mostre?

Certo che sono possibili, con qualche pezzo ricostruito e le foto delle sue opere riprese nei luoghi più belli e impensati. Nella prima metà di luglio Dario e Lucia Bartolini con una macchina appositamente attrezzata, partiranno per un nuovo itinerario (altre volte hanno usato la motocicletta), definito delle «acque meridiane», che seguendo il meridiano dell'Europa centrale unisce il sud al nord del continente. Questa volta nel loro viaggio toccheranno la Francia e la Svizzera, attraverseranno la Ger-

mania, l'Olanda, la Danimarca, penetreranno nella penisola scandinava e da Copenaghen, Oslo, Malmoe, Goeteborg raggiungeranno l'estremo nord segnato dalle isole Lofoten.

I temi delle opere che porteranno con loro sono ancora gli uccelli, i profili, le mani e quelle delicate e misteriose volute in vetro colorato a rappresentare lo stupendo strumento che si chiama cervello umano. Anche i contenitori delle opere (accuratamente smontate, quelle più grandi) sono costruiti dall'artista. Tutte le cose necessarie all'opera e al suo trasporto devono essere fatte con le proprie mani. Bartolini ha una sua idea dell'arte e della scultura, in

particolare che deve essere «leggera come un uccello, non come una piuma», potremmo dire parafrasando Paul Valery.

«Lo scultore - osserva - ha sempre avuto col suolo un rapporto mediato dalla base e dal piedistallo». Lui no, lui stabilisce un rapporto particolare con il suolo e l'orizzonte, ritrovando un equilibrio irripetibile fra l'opera e il suo orizzonte nel luogo che di volta in volta sceglie: un pendio, la spalletta di un ponte, una terrazza di Londra, una miniera in Maremma. E così, da qualche anno gira l'Italia e l'Europa, come gli antichi cartografi per scoprire nuovi luoghi da disegnare con la fantasia.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

STORIA ■ A REGGIO EMILIA UN SEMINARIO SUI «FATTI» DEL GIUGNO-LUGLIO '60

Quel Sessantotto scoppiato 10 anni prima

DALL'INVIATO MARCO FERRARI

REGGIO EMILIA «Morti di Reggio Emilia uscite dalla fossa fuori cantare con noi bandiera rossa» intonava l'architetto-cantautore Fausto Amodei. Quarant'anni dopo quei morti fanno ancora discutere diventando simboli di un malessere sociale di un'Italia contadina e agricola che non si piegò ai ritmi infernali della fabbrica e alle regole competitive del miracolo italiano. Erano i «ragazzi dalle magliette a strisce» e comparvero in un pomeriggio di sole a Genova, il 30 giugno 1960, per impedire il sesto congresso missino nella città medaglia d'oro della Resistenza. Da Genova la protesta si spostò a Roma e poi a Licata, a Catania, Palermo e il 7 luglio a Reggio Emilia dove cinque giovani operai furono falciati dalla polizia e dai carabinieri che, in un folle attacco durato 27 minuti, sparò 400 colpi e lanciò circa 200 candelotti.

La Cgil ha voluto ricordare i suoi morti con un seminario di studi di avvio ad un progetto di ricerca storica al quale, tra gli altri, hanno portato il loro contributo Bruno Trentin, Claudio Sabbatini, Guido Fanti, Franco Ferretti, Gianni Rinaldini, Corrado Corgi, Elio Giovannini, Franco Boiardi, Giannetto Magnanini e gli storici Adolfo Pepe, Alberto De Bernardi, Giovanni De Luna, Philip Cooke e Leonardo Paggi. Stamani, infine, si terrà un incontro, sempre nella sede della Cgil, con i protagonisti di quelle giornate. Il tutto come corollario al centenario (1901-2001) della Camera del lavoro reggiana e alla cerimonia del 7 luglio al Teatro Valli alla quale prenderà parte Sergio Cofferati.

Sullo sfondo delle contestazioni c'era il governo che Fernando Tambroni voleva costituire sdoganando con l'assenso del Presidente della Repubblica Gronchi il Movimento Sociale e rallentando quel processo che porterà di lì a poco all'inevitabile centrosinistra. Contrasti tutti interni alla Dc e conclamati dalla Chiesa di Pio XII, che finirono per rimettere in moto, dopo i sonnacchiosi anni Cinquanta, una tensione antifascista che pareva sopita e annientata, come profetizzò Vittorio Foa nel '47. E invece eccoli i giovani con quelle magliette di cotone che andava-

no di moda lanciare un grido spontaneo di ribellione alla società, agli industriali, al capitalismo, alla chiesa, alle forze dell'ordine. Venivano dalla campagna e dal sud, cercavano la loro identità urbana, erano sopraffatti dal lavoro in fabbrica, chiedevano più libertà, volevano conoscere, capire e viaggiare. Volevano soprattutto cambiare il mondo, a loro modo, da giovani operai, come volevano cambiarlo i teddy boys americani o i «bluson noir» di Parigi.

Tutto stava cambiando velocemente e loro non volevano rinunciare a correre, a sperare, a sognare. «Tante cose che non ho appreso a scuola - dice un protagonista - le ho apprese in fabbrica». «Ho sempre creduto che quello che facevo in fabbrica aveva un valore per la società. Le lotte contro il governo Tambroni erano lotte contro la violenza della polizia nelle piazze, per la democrazia, lotte di solidarietà», sostiene Irene, una delle tante donne combattive delle terribili giornate reggiane.

Quell'abbraccio tra democristiani e Movimento Sociale parve mortale, un ricacciare indietro il Paese. Si ribellarono al passato per liberare il loro futuro. Se la protesta ebbe successo, provocando la fine del governo Tambroni, i fatti del '60 portarono ad una nuova considerazione dell'antifascismo, un antifascismo delegato ai partiti storici, non più azionista, non più violento, non più anticapitalistico. Quell'antifascismo da arco costituzionale, da ideologia democratica, diplomazizzato, che si andò formando nel '60 morirà - ha ricordato Leonardo Paggi - solo con il delitto Moro. E sarà un antifascismo - secondo Adolfo Pepe - svilito sia dei suoi connotati risorgimentali sia della visione della rottura. Si passò allora ad una fase



I morti di piazza del 30 giugno del '60 a Genova, e una delle vittime della polizia a Reggio Emilia. Nella foto piccola Bruno Trentin

parlamentare attiva, alla lotta per l'emendamento, al dialogo governo-opposizione senza troppi radicalismi di piazza ma in una civile competizione politica in cui il Pci impedì che l'Italia diventasse qualcosa che poteva assomigliare più al Portogallo che alla Francia.

Di certo i fatti del '60 con la crisi dello Stato accelerarono quello che De Luna chiama «il cambiamento di fase» con una nuova classe dirigente post-degasperiana che basò il rilancio nazionale sulla domanda pubblica e l'esportazione ed un'opposizione che non riuscì



L'INTERVISTA

Trentin: ma i partiti italiani reagirono chiudendosi alle domande sociali

DALL'INVIATO

REGGIO EMILIA Bruno Trentin, lei nel 1960 era vicesegretario della Cgil e si recò nei luoghi della protesta: chi erano davvero i ragazzi dalle magliette a strisce? Che antifascismo rappresentavano?

«In quel periodo entrano in campo protagonisti completamente nuovi. Sono loro, i nuovi soggetti sociali e i giovani che recuperano l'antifascismo in chiave anticapitalistica, libertaria e antiautoritaria, che non risponde ai vecchi canoni né della «Resistenza tradita» né della fallita rivoluzione sociale. C'è una componente nuova che si esprime impadronendosi dell'antifascismo come la prova che si può cambiare, si può mutare l'ordine delle cose esistenti. Una concezione dell'antifascismo, anche molto ingenua e radicale, entra in rotta di collisione con la strategia della sinistra che, per principio gradualista, esclude qualsiasi mutamento delle strutture sociali esistenti prima della fase di accesso al governo. Una concezione che, come cultura dei movimenti, si farà sentire sino alla metà degli anni Settanta».

Dunque possiamo considerare i manifestanti di Genova e i martiri di Reggio Emilia anticipatori del '68?

«Non c'è dubbio, c'è un continuum

dalle manifestazioni del '60 al moltiplicarsi delle vertenze sociali, dalle lotte del '62-63 dei metalmeccanici per il contratto nazionale fino alle battaglie sociali del '66 e poi del '68-'69. Lo spartiacque è certamente segnato dal luglio '60».

È un'interpretazione che sprievincializza il nostro paese e allinea i ragazzi dalle magliette a strisce ai giovani contestatori europei e americani dell'epoca...

«Certamente, sono figli di contadini e braccianti il cui ingresso nel mondo del lavoro segna in un primo tempo la sconfitta della sinistra e del sindacato negli anni Cinquanta. Nel processo di trasformazione impetuosa della società, che si accelera con il miracolo economico italiano, questi ingressi sono veicolati dagli strumenti del potere (assunti su raccomandazione del parroco, del comando dei carabinieri, della Questura). Nuovi soggetti che prima fanno i conti con l'organizzazione del lavoro e con gli industriali e poi diventano protagonisti dei movimenti, sino al '68-'69».

Si può dire che, per reazione, dopo i fatti del '60 nacque la Repubblica dei partiti?

«La crisi all'interno della Dc, con le dimissioni del governo Tambroni e l'affermazione di una corrente del dialogo, comporta una rivalutazione del ruolo dei partiti e della loro funzione di mediazione per un lungo periodo. Nello stesso tempo si ac-

«Nuovi soggetti nelle fabbriche e nelle scuole volevano un cambiamento «qui e subito»



centua la difficoltà dei partiti, ed in particolare della sinistra, a leggere le trasformazioni della società. Si dà come per scontato l'assetto della società in una realtà di classe e si crea un divorzio tra le trasformazioni, anche soggettive, che avvengono nella società e la Repubblica dei partiti».

E il sindacato come è uscito dai fatti del '60?

«Ne è uscito meglio, anche se ha segnato ritardi nell'assumere, filtrare, interpretare e rappresentare i sog-

getti che di volta in volta si affacciavano sul fronte del conflitto sociale. Certamente il sindacato è stato più capace dei partiti di fare eco alle istanze che nascevano nella società. Non a caso nel '62-63 il conflitto sociale si è radicalizzato su un conflitto di potere e non di salario, cioè il diritto di trattare in fabbrica».

Uno spontaneismo generazionale che in pochi compresero e raccolsero...

«Non si può identificare in un fenomeno giovanilistico sia i movimenti del '60 che quelli del '68-'69. C'è un incrocio tra un problema generazionale e l'affermazione di nuovi soggetti, dalla fabbrica alla scuola. Le istanze che vengono avanti riguardano la vita quotidiana: potere nel luogo di lavoro, maggiori spazi di libertà e movimento, sessualità, costume. Mentre i manifestanti dicevano che si poteva cambiare ora e subito, per gran parte della sinistra questa era una bestemmia: non si poteva immaginare di cambiare le condizioni di lavoro senza aver prima conquistato lo Stato. Anche gli industriali non capirono quelle istanze: reagirono violentemente e poi ci furono dei tentativi di mediazione subito assorbiti».

Come mai la Dc diresse il via libera all'abbraccio con il Movimento sociale italiano?

«Fu il tentativo di bloccare l'apertura al centro-sinistra, condotta da una parte della Dc, permettendo al Msi di entrare nell'area di governo. Ma, come sappiamo, la Dc fu costretta a fare un'altra scelta, quella di Fanfani e di Moro. Se avesse prevalso l'ipotesi Tambroni lo scontro si sarebbe radicalizzato come si è visto per tutto il mese di luglio '60 sino alle dimissioni di Tambroni».

M.F.

reggiana, rammentò che alla base della protesta c'era «la profonda insoddisfazione per le condizioni di vita, di lavoro, di studio». Una protesta, a suo giudizio, contro «il paternalismo e la corruzione dei governanti».

Oggi guardando nelle fotografie i visi indocili di Lauro Farioli e Marino Serri, le belle teste giovanili di Ovidio Franchi e Emilio Reverberi e lo sguardo profondo di Afro Tondelli - i martiri di Reggio Emilia - viene da pensare soprattutto al loro scrivere nel sangue una pagina di storia collettiva, al loro sa-

criticare l'agra giovinezza per una causa politica. E nel vedere le camionette della celere in azione, l'aria eccitata dei poliziotti e i carabinieri a cavallo con le scialbe sguainate viene da pensare ad un paese arretrato e chiuso che voleva eludere il confronto tra padroni operai, tra datori di lavoro e salariati. Dai fatti del '60 scaturì la consapevolezza che la fabbrica diventava il terreno nel quale si sarebbe combattuta la nuova grande battaglia sociale. Vinta quella si sarebbe aperto un mondo di libertà, di movimenti e di lotte.

